

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

L'istruzione

SERGIO TURONE

L'università italiana - divenuta in pochi decenni scuola di massa senza che i governi abbiano mai tentato di adeguarla alle cresciute esigenze - è giunta a un livello d'insufficienza che trova un drammatico riscontro nelle ricorrenti stragi ai concorsi pubblici per laureati. Se, per esempio, non si riesce a colmare gli organici della magistratura, la principale ragione è che gli aspiranti giudici sono impreparati, e nei concorsi il numero degli idonei è sempre molto inferiore a quello dei posti disponibili. Nel rebus dell'università - posto in evidenza dalla protesta studentesca di questi giorni - c'è un aspetto paradossale: fino a quando un unico ministero, quello della Pubblica Istruzione, ha avuto competenza insieme sulla scuola media e sull'università, non ha saputo riformare né l'una né l'altra. Ora che il livello superiore è stato attribuito al ministero della Ricerca scientifica, è un opinabile tentativo di riforma è in atto, si avverte l'inadeguatezza di una struttura ministeriale che può operare solo sull'università e non sui livelli d'istruzione precedenti, dove la crisi ha origine.

Il tentativo del ministro Ruberti, impostato, come sappiamo, sui finanziamenti dell'industria privata agli atenei, ricalca il sistema vigente negli Stati Uniti, dove la società civile procede, nel bene e nel male, in perfetta sintonia con le esigenze del capitalismo. L'Europa ha tradizioni diverse. Noi dovremmo saper dare funzionalità al nostro sistema scolastico senza metterlo a rimorchio dell'industria. I francesi ci riescono. Dov'è che noi abbiamo sbagliato?

Un'ovvia e doverosa tendenza delle società progredite è quella di elevare l'età dell'istruzione obbligatoria. Da noi questo limite è fermo ai 14 anni, anche se da tempo si parla di elevarlo a 16. Auguriamoci di ammarci presto. In ogni caso, istruzione obbligatoria non deve equivalere ad uniformità. Se per i primi otto anni d'insegnamento, fra elementari e media inferiore, è giusto che la scuola sia unica, è altrettanto giusto che per i cinque anni successivi - di preparazione all'università - sia mantenuta l'articolazione fra corsi di contenuti diversi. Questa pluralità però, nell'attuale sistema italiano, fu di fatto annullata quando si stabilì - con l'intenzione lodevole di eliminare le barriere classiste - che da qualsiasi branca della scuola medio-superiore si potesse accedere a qualsiasi facoltà universitaria.

Chiunque abbia qualche esperienza d'insegnamento sa che, nella generale catastrofe della scuola italiana, i soli bastioni che ancora in qualche misura reggono sono i licei: quello classico e quello scientifico. E sono proprio i licei che rappresentano, di fatto, il solo polo di riferimento anticlassista, mediante il quale anche giovani di provenienza proletaria, se hanno doti d'intelligenza e volontà, possono - sia pure con sacrifici - accedere alla discriminazione di classe. Quando però poi all'università si riparte da zero, in una situazione che vede tutte le facoltà sovraccaricate da giovani in gran parte provenienti da istituti tecnici, quel poco di selezione meritocratica operata dai licei si annulla, e il solo vero criterio selettivo diventa la possibilità di farsi mantenere più a lungo dalle famiglie senza lavorare. Dovremmo, insomma, cominciare a domandarci se davvero la cosiddetta liberalizzazione degli accessi all'università abbia agevolato il ricambio sociale, o se piuttosto non abbia abbassato il livello generale della struttura scolastica pubblica, a danno proprio delle classi più deboli. Forse anche da questa confusa consapevolezza nasce l'attuale angoscia della condizione giovanile.

Non è un caso che Andreotti sia stato contestato dagli studenti a Palermo, dove aveva inaugurato una scuola post-universitaria privata. In un paese che sta copiando per inerzia i modelli americani, ormai il potere economico sa creare istituti molto più efficienti delle università per allevare i propri futuri dirigenti. Se un presidente del Consiglio inaugura uno di tali istituti, compie un atto di sottomissione e di rinuncia più significativo di tutte le possibili riforme filioindustriali. Ma non è soltanto la logica del capitalismo ad aver bisogno di scuole efficienti; e per misurare tale efficienza il metro degli interessi industriali è fuorviante. Un metro che invece resta valido è un concetto che agli studenti in generosa ribellione suona fastidioso come le prediche superflue: lo studio è necessariamente faticoso. Se questo elementare criterio valeva ai tempi in cui l'istruzione era privilegio di pochi, a maggior ragione vale per l'università di massa. Altrimenti, con o senza la riforma Ruberti, ci penserà la Fiat.

I problemi che si porranno andranno risolti tenendo conto di una dimensione europea
E il sindacato va affrancato finalmente dalle ingerenze delle singole formazioni politiche

Un nuovo partito della sinistra non può più rimanere in trincea

ANTONIO LETTIERI

Quando in un piccolo gruppo di amici decidemmo di lanciare l'appello per un'assemblea da tenere a Roma il 10 febbraio in appoggio alla proposta di una costituente per un partito nuovo della sinistra, pensammo che molte decine di persone avrebbero aderito. Poi le adesioni sono arrivate a centinaia e con esse l'impulso ad allargare l'iniziativa, a moltiplicare gli sforzi. Dico questo non per sostenere che avevamo avuto ragione, quando in sette, uniti dal fatto di essere ciascuno diverso dall'altro per provenienza e collocazione politica, culturale, professionale, ci eravamo convinti dell'opportunità di promuovere l'iniziativa. Ma per dire che anche noi ci eravamo sbagliati per eccesso di prudenza e per scarsa immaginazione. Si tratta di un fenomeno diffuso in una grande parte della sinistra. E come se gli avvenimenti straordinari che sotto i nostri occhi stanno cambiando il mondo ci lasciassero frastornati, in uno stato di apatia intellettuale e politica.

È stupefacente come Gino Ciampi, criticando su Repubblica del 4 febbraio l'iniziativa di cui siamo parlando scriva che a sinistra non può esserci niente di nuovo. Tutto è riconducibile alla categoria del «désa vu». Facciamo fatica ad abituarci all'idea che siamo nel pieno di una rivoluzione. La speranza che dovrebbe apparirci non più infondata di poter finalmente por mano alla riforma della politica e delle istituzioni anche in Italia ci sembra eccessiva. Un impegno per la ricostruzione della sinistra, per arrestare e invertire la tendenza al declino, appare a molti compagni irta di pericoli autodistruttivi. Cancellare l'anomalia italiana (quasi mezzo secolo di centralità democristiana) appare ancora un obiettivo fuori misura. E come se gli sconvolgimenti che stanno aprendo una nuova era superino la nostra capacità di percezione e la nostra immaginazione. Siamo testimoni, a volte increduli, di avvenimenti troppo repentini e radicali per seguire il corso e trarne le conseguenze.

Ma questo è lo sforzo che dobbiamo fare. Convincerci che non piccoli aggiustamenti, ma grandi cambiamenti sono oggi possibili. E il cambiamento che ci riguarda da vicino è la costruzione di una forza nuova della sinistra italiana, come premessa e condizione per una riforma della politica e delle istituzioni, per uscire dall'immobilismo sociale, per costruire un'alternativa di governo.

Se i compagni comunisti me lo consentono, tutto questo va oltre lo schieramento per il sì o per il no sulle mozioni in discussione al congresso. L'esercizio filologico per avvicinarci a questa o quella corrente o sottocorrente ha un sapore stantio. Ciò che accomuna tanti esponenti di diverse tendenze culturali e sociali è l'interesse per la proposta di Oc-

chetto, formulata ancora prima della decisione del Comitato centrale, di dar vita a un processo costituente di una nuova formazione politica della sinistra.

Ma nessuno di noi credo intenda sottovalutare la serietà e la drammaticità del dibattito congressuale del Pci. Esso, mi pare, si concentra fondamentalmente sul punto della difesa o dell'abbandono degli ideali per i quali si sono battuti i comunisti italiani (e tanti altri comunisti nel mondo). Ma è proprio questo il punto. Non si tratta di cancellare gli ideali comunisti, come ideali di liberazione, di lotta all'alienazione, di autorizzazione della persona, di eguaglianza. Ciò che succede nel mondo sta a indicare che quegli ideali sono stati mortificati e stravolti dal comunismo, ovunque si sia realizzato. Questo è un problema non solo storico, ma anche teorico che il pensiero ci lasciassero frastornati, in uno stato di apatia intellettuale e politica.

È stupefacente come Gino Ciampi, criticando su Repubblica del 4 febbraio l'iniziativa di cui siamo parlando scriva che a sinistra non può esserci niente di nuovo. Tutto è riconducibile alla categoria del «désa vu». Facciamo fatica ad abituarci all'idea che siamo nel pieno di una rivoluzione. La speranza che dovrebbe apparirci non più infondata di poter finalmente por mano alla riforma della politica e delle istituzioni anche in Italia ci sembra eccessiva. Un impegno per la ricostruzione della sinistra, per arrestare e invertire la tendenza al declino, appare a molti compagni irta di pericoli autodistruttivi. Cancellare l'anomalia italiana (quasi mezzo secolo di centralità democristiana) appare ancora un obiettivo fuori misura. E come se gli sconvolgimenti che stanno aprendo una nuova era superino la nostra capacità di percezione e la nostra immaginazione. Siamo testimoni, a volte increduli, di avvenimenti troppo repentini e radicali per seguire il corso e trarne le conseguenze.

Ma questo è lo sforzo che dobbiamo fare. Convincerci che non piccoli aggiustamenti, ma grandi cambiamenti sono oggi possibili. E il cambiamento che ci riguarda da vicino è la costruzione di una forza nuova della sinistra italiana, come premessa e condizione per una riforma della politica e delle istituzioni, per uscire dall'immobilismo sociale, per costruire un'alternativa di governo.

Se i compagni comunisti me lo consentono, tutto questo va oltre lo schieramento per il sì o per il no sulle mozioni in discussione al congresso. L'esercizio filologico per avvicinarci a questa o quella corrente o sottocorrente ha un sapore stantio. Ciò che accomuna tanti esponenti di diverse tendenze culturali e sociali è l'interesse per la proposta di Oc-

chetto, formulata ancora prima della decisione del Comitato centrale, di dar vita a un processo costituente di una nuova formazione politica della sinistra.

Ma nessuno di noi credo intenda sottovalutare la serietà e la drammaticità del dibattito congressuale del Pci. Esso, mi pare, si concentra fondamentalmente sul punto della difesa o dell'abbandono degli ideali per i quali si sono battuti i comunisti italiani (e tanti altri comunisti nel mondo). Ma è proprio questo il punto. Non si tratta di cancellare gli ideali comunisti, come ideali di liberazione, di lotta all'alienazione, di autorizzazione della persona, di eguaglianza. Ciò che succede nel mondo sta a indicare che quegli ideali sono stati mortificati e stravolti dal comunismo, ovunque si sia realizzato. Questo è un problema non solo storico, ma anche teorico che il pensiero ci lasciassero frastornati, in uno stato di apatia intellettuale e politica.

È stupefacente come Gino Ciampi, criticando su Repubblica del 4 febbraio l'iniziativa di cui siamo parlando scriva che a sinistra non può esserci niente di nuovo. Tutto è riconducibile alla categoria del «désa vu». Facciamo fatica ad abituarci all'idea che siamo nel pieno di una rivoluzione. La speranza che dovrebbe apparirci non più infondata di poter finalmente por mano alla riforma della politica e delle istituzioni anche in Italia ci sembra eccessiva. Un impegno per la ricostruzione della sinistra, per arrestare e invertire la tendenza al declino, appare a molti compagni irta di pericoli autodistruttivi. Cancellare l'anomalia italiana (quasi mezzo secolo di centralità democristiana) appare ancora un obiettivo fuori misura. E come se gli sconvolgimenti che stanno aprendo una nuova era superino la nostra capacità di percezione e la nostra immaginazione. Siamo testimoni, a volte increduli, di avvenimenti troppo repentini e radicali per seguire il corso e trarne le conseguenze.

Ma questo è lo sforzo che dobbiamo fare. Convincerci che non piccoli aggiustamenti, ma grandi cambiamenti sono oggi possibili. E il cambiamento che ci riguarda da vicino è la costruzione di una forza nuova della sinistra italiana, come premessa e condizione per una riforma della politica e delle istituzioni, per uscire dall'immobilismo sociale, per costruire un'alternativa di governo.

Se i compagni comunisti me lo consentono, tutto questo va oltre lo schieramento per il sì o per il no sulle mozioni in discussione al congresso. L'esercizio filologico per avvicinarci a questa o quella corrente o sottocorrente ha un sapore stantio. Ciò che accomuna tanti esponenti di diverse tendenze culturali e sociali è l'interesse per la proposta di Oc-

chetto, formulata ancora prima della decisione del Comitato centrale, di dar vita a un processo costituente di una nuova formazione politica della sinistra.

Ma nessuno di noi credo intenda sottovalutare la serietà e la drammaticità del dibattito congressuale del Pci. Esso, mi pare, si concentra fondamentalmente sul punto della difesa o dell'abbandono degli ideali per i quali si sono battuti i comunisti italiani (e tanti altri comunisti nel mondo). Ma è proprio questo il punto. Non si tratta di cancellare gli ideali comunisti, come ideali di liberazione, di lotta all'alienazione, di autorizzazione della persona, di eguaglianza. Ciò che succede nel mondo sta a indicare che quegli ideali sono stati mortificati e stravolti dal comunismo, ovunque si sia realizzato. Questo è un problema non solo storico, ma anche teorico che il pensiero ci lasciassero frastornati, in uno stato di apatia intellettuale e politica.

È stupefacente come Gino Ciampi, criticando su Repubblica del 4 febbraio l'iniziativa di cui siamo parlando scriva che a sinistra non può esserci niente di nuovo. Tutto è riconducibile alla categoria del «désa vu». Facciamo fatica ad abituarci all'idea che siamo nel pieno di una rivoluzione. La speranza che dovrebbe apparirci non più infondata di poter finalmente por mano alla riforma della politica e delle istituzioni anche in Italia ci sembra eccessiva. Un impegno per la ricostruzione della sinistra, per arrestare e invertire la tendenza al declino, appare a molti compagni irta di pericoli autodistruttivi. Cancellare l'anomalia italiana (quasi mezzo secolo di centralità democristiana) appare ancora un obiettivo fuori misura. E come se gli sconvolgimenti che stanno aprendo una nuova era superino la nostra capacità di percezione e la nostra immaginazione. Siamo testimoni, a volte increduli, di avvenimenti troppo repentini e radicali per seguire il corso e trarne le conseguenze.

Ma questo è lo sforzo che dobbiamo fare. Convincerci che non piccoli aggiustamenti, ma grandi cambiamenti sono oggi possibili. E il cambiamento che ci riguarda da vicino è la costruzione di una forza nuova della sinistra italiana, come premessa e condizione per una riforma della politica e delle istituzioni, per uscire dall'immobilismo sociale, per costruire un'alternativa di governo.

Se i compagni comunisti me lo consentono, tutto questo va oltre lo schieramento per il sì o per il no sulle mozioni in discussione al congresso. L'esercizio filologico per avvicinarci a questa o quella corrente o sottocorrente ha un sapore stantio. Ciò che accomuna tanti esponenti di diverse tendenze culturali e sociali è l'interesse per la proposta di Oc-

alla storia sindacale (come quella di Bianchi, presidente delle Acli), voci che sentiamo amplificate tutti i giorni nel lavoro sindacale, che si sono chieste se non sia venuto il momento di aprire una nuova fase del discorso unitario nel movimento sindacale.

Lo sono pienamente convinto che questo momento sia venuto. Un partito nuovo della sinistra deve qualificarsi anche per un nuovo rapporto con il sindacato. A mio avviso Occhetto dovrebbe dire in congresso parole chiare e definitive su questo punto. Un partito nuovo della sinistra deve rifiutare che si costituiscono nel suo nome correnti e sottocorrenti sindacali. Questo avrebbe un valore di indicazione generale per la definizione di nuovi rapporti tra sindacato e partiti in un modello di rinnovamento e di riorganizzazione generale del sindacalismo europeo. Un sindacato finalmente affrancato dalle ingerenze dei partiti potrebbe seriamente proporsi l'obiettivo di risolvere i problemi di rappresentanza del nuovo pluralismo sociale, politico, culturale e, non ultimo, della sua democrazia interna.

A me pare che i compagni della Cgil (qui veramente senza divisioni di schieramento congressuale) dovrebbero portare questa esigenza di radicale rinnovamento del partito, ma dalla stessa politica che, confinata nei palazzi, inaridisce e fatalmente si dissolve. In questo senso, non credo alla nascita di un partito contro un partito, in un chiaro, finalizzato a combattere il Psi. Penso piuttosto che un cambiamento radicale nel fronte della sinistra è destinato a mutare tutto lo scenario, Psi compreso.

Mi sia consentito di riferirmi a un aspetto particolare, ma non secondario della vita sociale e politica: il sindacato. Dopo l'annuncio della possibile costituzione si sono levate voci sindacali (Manghi, Antoniazzi), voci cattoliche indirettamente legate

al diritto di reintegro sul posto di lavoro, a seguito di licenziamento senza «giusta causa», conseguenze fondamentali diritti di organizzazione, espressione di idee, tutela della salute e sicurezza. Estendendo proprio nelle realtà di minor numero di dipendenti e minor tutela pone un problema di democrazia sostanziale. Non riguarda solo e lavoratori e lavoratori delle piccole aziende, ma tutti i lavoratori e tutta la società. È un concreto metro di misura di cosa si intende per democrazia, dei suoi contenuti. Questo referendum afferma infatti un principio generale: chiunque lavori non può essere licenziato senza «giusta causa». Una dignitosa condizione di lavoro (non soggetta a ricatti, false buste paga, evasioni contributive, straordinari non pagati) va garantita senza limitazioni numeriche.

Così nell'86 Luisa restituì la tessera, che aveva preso nel '73. Con il suo quarto uomo Luisa litiga furiosamente a giorni alterni. Lui ha tanti impegni, e trova eccezionale, da parte sua, occuparsi per un'ora delle bambine la mattina. «Guarda gli altri!» le dice. E lei risponde: «Guarda noi!». Perché vorrebbe una coppia finalmente paritaria e diversa. «Volevo mettere nel mio futuro la foto di mamma con bambine a manifestazione per la pace, o il disarmo». Invece è lì a scrivere la sua lettera, con le bambine che le saltano intorno, chiedono un nuovo gioco, finché non arriva «gnomo del sonno, piccolo e gentile». Che ne pensi? mi chiede Luisa alla fine della lettera. Penso che la sua storia rappresenti bene i tentativi fatti da tante donne della generazione (e poche della mia), di essere considerate

Intervento Piccole imprese Il referendum va proprio fatto

FRANCO CALAMIDA

Il referendum per l'estensione alle piccole aziende dei diritti previsti dallo Statuto dei lavoratori (legge 300 del 1970) è un importante strumento per la crescita di una più estesa coscienza sul terreno dei diritti e per modificare la situazione attuale. Ogni referendum è un momento di confronto e scontro di idee e di pronunciamento su una definitiva questione, che modifica orientamenti politici e culturali e spesso definisce un più avanzato quadro legislativo. Questo referendum, che pone un problema di diritti e libertà per i lavoratori, è un referendum controcorrente.

Un'idea assai diffusa è infatti questa: le condizioni in cui si lavora non sono importanti, conta produrre molto e che venga realizzato molto profitto. Gli anni 80 possono essere considerati quelli del passaggio dalle culture, e politiche, degli anni 70 - a difesa del lavoro e dei diritti dei lavoratori - alla difesa dei diritti dell'impresa. Rilevanti responsabilità portano anche i sindacati e le forze di sinistra, al cui interno è stata prodotta la politica del «cedere diritti e poteri come condizione per il superamento della crisi economica. L'emergenza economica, e non da oggi, è superata, ma stenta ad essere superata quella terribile cultura emergenziale.

La tematica dei diritti, nel periodo più recente, ha trovato nuovi spazi soprattutto nei documenti e nella campagna di denuncia della Fiat, ma non ha prodotto però alcuna concreta modifica nelle realtà di lavoro, nei contenuti della contrattazione sindacale e sul terreno legislativo; anzi con la regolamentazione del diritto di sciopero si persegue piuttosto una linea di ulteriore ridimensionamento. È tuttora presente, in diversi settori della società, e forse anche si rafforza, l'idea di democrazia alla Giorgio Bocca: la regole democratiche non varchiano i cancelli della fabbrica, quello è un altro mondo, vi regna un ordine dettato dalla necessità; la sovranità della logica d'impresa è fuori discussione, cioè praticamente di origine divina.

Al diritto di reintegro sul posto di lavoro, a seguito di licenziamento senza «giusta causa», conseguenze fondamentali diritti di organizzazione, espressione di idee, tutela della salute e sicurezza. Estendendo proprio nelle realtà di minor numero di dipendenti e minor tutela pone un problema di democrazia sostanziale. Non riguarda solo e lavoratori e lavoratori delle piccole aziende, ma tutti i lavoratori e tutta la società. È un concreto metro di misura di cosa si intende per democrazia, dei suoi contenuti. Questo referendum afferma infatti un principio generale: chiunque lavori non può essere licenziato senza «giusta causa». Una dignitosa condizione di lavoro (non soggetta a ricatti, false buste paga, evasioni contributive, straordinari non pagati) va garantita senza limitazioni numeriche.

Questo referendum afferma infatti un principio generale: chiunque lavori non può essere licenziato senza «giusta causa». Una dignitosa condizione di lavoro (non soggetta a ricatti, false buste paga, evasioni contributive, straordinari non pagati) va garantita senza limitazioni numeriche.

Questo referendum afferma infatti un principio generale: chiunque lavori non può essere licenziato senza «giusta causa». Una dignitosa condizione di lavoro (non soggetta a ricatti, false buste paga, evasioni contributive, straordinari non pagati) va garantita senza limitazioni numeriche.

che. Questo è un diritto individuale (o meglio lo sarà in caso di successo del referendum) indipendentemente dalla dimensione dell'impresa. È questo un metro di misura del senso stesso dell'insieme dei diritti collettivi dei lavoratori, cioè di una concezione solidale e universalistica di questi diritti. È un referendum che richiede di schierarsi, di definire «da che parte si sta». È infatti evidente che tra il diritto a non essere illecitamente licenziato e quello d'impresa a licenziare vi è un non mediabile conflitto. Si tratta di una rivendicazione di diritti, confluita in quanto si scontrano con altri poteri e «diritti».

L'Unità ha scritto, in più occasioni, che il Pci, su questa stessa materia, ha proposto una buona legge, mentre Dp opportunamente difende il referendum. Anche i sindacati hanno elaborato una proposta di legge.

Una prima osservazione, e un invito rivolto a tutti: «Parliamone». La fretta eccessiva non favorisce né il confronto né buone soluzioni. Soprattutto ne parlino quanti hanno firmato per il referendum, e non pochi sono militanti del Pci e dei sindacati, ne discutano i 7 milioni di lavoratori e lavoratori delle piccole aziende e anche quelli delle medie e grandi, ove non poche sono le violazioni di fatto allo Statuto. Se ne parli in occasione dei congressi del Pci e nelle assemblee sindacali. Una discussione ampia, una forte capacità di denuncia, anche pubblicizzando casi concreti, delle condizioni di lavoro nelle piccole fabbriche: una presa di coscienza, si diceva un tempo, generalizzata è importante almeno quanto il successo stesso del referendum (e ne è comunque condizione).

Il nostro giudizio sulla legge proposta dal Pci è critico, e ancor più netto su quella dei sindacati: certamente migliora la situazione normativa presente, ma il risarcimento pecuniario, cioè la monetizzazione del licenziamento stesso, ove riconosciuto illegittimo, è cosa ben diversa dal reintegro, cioè la monetizzazione, è cosa ben diversa dal reintegro, cioè il rientro al lavoro. Inoltre ogni legge è pur sempre il prodotto di un voto della maggioranza parlamentare, e questi non paiono essere tempi buoni: la vicenda sulla legge di regolamento del diritto di sciopero lo insegna. Non va ripetuta inoltre l'esperienza del referendum sulla scala mobile, autoaffondato per non aver lanciato subito la campagna per vincere. Questo referendum può essere l'occasione per una inversione di tendenza rispetto agli anni della «regolamentazione» che ha investito tutti i settori del diritto del lavoro, per definire, e successivamente affermare, un nuovo arco di garanzie per i lavoratori, con capacità di iniziativa comune e una forte mobilitazione sociale e politica.

Il nostro giudizio sulla legge proposta dal Pci è critico, e ancor più netto su quella dei sindacati: certamente migliora la situazione normativa presente, ma il risarcimento pecuniario, cioè la monetizzazione del licenziamento stesso, ove riconosciuto illegittimo, è cosa ben diversa dal reintegro, cioè la monetizzazione, è cosa ben diversa dal reintegro, cioè il rientro al lavoro. Inoltre ogni legge è pur sempre il prodotto di un voto della maggioranza parlamentare, e questi non paiono essere tempi buoni: la vicenda sulla legge di regolamento del diritto di sciopero lo insegna. Non va ripetuta inoltre l'esperienza del referendum sulla scala mobile, autoaffondato per non aver lanciato subito la campagna per vincere. Questo referendum può essere l'occasione per una inversione di tendenza rispetto agli anni della «regolamentazione» che ha investito tutti i settori del diritto del lavoro, per definire, e successivamente affermare, un nuovo arco di garanzie per i lavoratori, con capacità di iniziativa comune e una forte mobilitazione sociale e politica.

Il nostro giudizio sulla legge proposta dal Pci è critico, e ancor più netto su quella dei sindacati: certamente migliora la situazione normativa presente, ma il risarcimento pecuniario, cioè la monetizzazione del licenziamento stesso, ove riconosciuto illegittimo, è cosa ben diversa dal reintegro, cioè la monetizzazione, è cosa ben diversa dal reintegro, cioè il rientro al lavoro. Inoltre ogni legge è pur sempre il prodotto di un voto della maggioranza parlamentare, e questi non paiono essere tempi buoni: la vicenda sulla legge di regolamento del diritto di sciopero lo insegna. Non va ripetuta inoltre l'esperienza del referendum sulla scala mobile, autoaffondato per non aver lanciato subito la campagna per vincere. Questo referendum può essere l'occasione per una inversione di tendenza rispetto agli anni della «regolamentazione» che ha investito tutti i settori del diritto del lavoro, per definire, e successivamente affermare, un nuovo arco di garanzie per i lavoratori, con capacità di iniziativa comune e una forte mobilitazione sociale e politica.

Il nostro giudizio sulla legge proposta dal Pci è critico, e ancor più netto su quella dei sindacati: certamente migliora la situazione normativa presente, ma il risarcimento pecuniario, cioè la monetizzazione del licenziamento stesso, ove riconosciuto illegittimo, è cosa ben diversa dal reintegro, cioè la monetizzazione, è cosa ben diversa dal reintegro, cioè il rientro al lavoro. Inoltre ogni legge è pur sempre il prodotto di un voto della maggioranza parlamentare, e questi non paiono essere tempi buoni: la vicenda sulla legge di regolamento del diritto di sciopero lo insegna. Non va ripetuta inoltre l'esperienza del referendum sulla scala mobile, autoaffondato per non aver lanciato subito la campagna per vincere. Questo referendum può essere l'occasione per una inversione di tendenza rispetto agli anni della «regolamentazione» che ha investito tutti i settori del diritto del lavoro, per definire, e successivamente affermare, un nuovo arco di garanzie per i lavoratori, con capacità di iniziativa comune e una forte mobilitazione sociale e politica.

L'Unità
Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del
Taurini 19, telefono passante 06-40490, telex 613461, fax 06
4453305, 20162 Milano, viale Pulvis Testi 75, telefono 02 64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
licenza al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, licenza
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonilacci
licenza al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano,
licenza come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Le grandi discussioni in corso suggeriscono a molti (a molte, soprattutto), l'esigenza di tracciare bilanci di vita. Si dicono e si scoprono cose mai dette prima. Si è lucide come non mai. Utile, certo, ma non dilettevole, nel senso che spesso si devono affrontare crudeltà rimosse o mantenute al coperto. Sopra, le tendenze rosa: sotto, ferite magari. Mi scrive per esempio Luisa, da una città veneta, una lunghissima lettera, che è il racconto di un'intera esistenza.

PERSONALE
ANNA DEL BO BOFFINO
La «donna nuova»?
Quella degli altri
Si presa troppa vacanza, e il partito - forse - chiama. Sembra preistoria, e invece si parla degli anni Settanta. Comunque Luisa e il marito lavorano molto in politica, si vedono pochissimo, ma «stiamo insieme: sembrava che la comune militanza significasse in qualche modo identità di pensieri e sentimenti, di sofferenze anche, in un clima di solidarietà».



compagno, con cui convivo da anni, e da qualche mese ho sposato. La perversione! Lui infatti è impegnato per il Pci nella pubblica amministrazione, e mentre scrivo è seduto sui banchi del consiglio comunale. Altro grande assente. Cinque anni fa nasce la prima figlia, poco dopo la seconda, e Luisa viene spedita dai compagni a fare la mamma e l'insegnante: le spiegano che maternità e rivoluzione non stanno insieme. («Ti risparmiò le tristissime storie delle reazioni dei compagni alle mie scelte sentimentali»).

pensanti, capaci di politica e lavoro, senza rinunciare all'amore, al sesso, alla maternità. E che, invece, ogni uomo amato, che ci abbia sposato o no, tende irresistibilmente a ricollocarci nel ruolo rassicurante (per lui) di moglie/madre, o amante disponibile, che sa e può rinunciare, di volta in volta, a una soggettività ormai conquistata e irrinunciabile per farsi Penelope paziente: come si trattasse di un ritorno all'ordine naturale dei due sessi. Intellettualmente, politicamente, gli uomini della sinistra accettano la «donna nuova»: basta che non sia quella che gli sta accanto.